



ANNO XI

AGOSTO

NUM. 8

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

Direttore: GINO BORGHEZIO

Redattori: NATALE REVIGLIO - LUIGI MURATORE

Sede Sociale, Direzione e Amministrazione: Corso Oporto, 11 - Torino

Pubblicazione mensile Abbonamento annuo L. 15 Ogni numero L. 2

GRATIS AI SOCI

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

SOMMARIO: Dr. F. Vandoni: *Horace-Bénédict de Saussure, nella riesumazione biografica di Douglas W. Freshfield* — P. Boslo: *Pittori di neve: Felce Vellan* (5 ill.) — ASCENSIONI: F. Martori: *Itinerari pacifici - Da Valpelline a Gressoney S. Jean* — SPUNTI: S. Carpano V.: *Una bella guida del M. Bianco. Vita Nostra - In giro per monti - Lutti.*

HORACE-BENEDICT DE SAUSSURE

NELLA RIESUMAZIONE BIOGRAFICA DI DOUGLAS W. FRESHFIELD

In conformità alla promessa fatta in uno dei precedenti numeri diamo qui la recensione che il nostro collaboratore Dr. Vandoni ha voluto farci del bel libro dell'autorevole Presidente dell'Alpine Club di Londra, libro comparso recentemente e che la Casa Dardel di Chambéry ha pubblicato secondo una buona traduzione francese di Louise Plan. Nel pubblicare queste note rinnoviamo all'Editore un sentito ringraziamento per averci fatto omaggio di questa interessante pubblicazione.

N. d. R.

Se Horace-Bénédict de Saussure ha dovuto attendere più di un secolo per trovare il suo biografo, e questo non è un ginevrino, si può in compenso affermare che difficilmente, fra i suoi stessi concittadini, ne avrebbe trovato un altro più appassionato, e insieme più coscienzioso e completo.

Il biografo inglese ebbe a collaboratore nella sua fatica l'americano Henry W. Montagnier, che, residente nella Svizzera, riuscì a raccogliere dalle pubbliche biblioteche e dalle collezioni private, mettendoli a disposizione dell'autore, numerosi e importanti documenti. In tal modo da queste pagine Horace-Bénédict de Saussure balza fuori vivo e, diremo, ancora

respirante: alpinista, scienziato, cittadino, nella piccola vita quotidiana e domestica, sorriso dalle caste gioie della famiglia e della paternità. Benchè innamorato del suo eroe, l'autore non ne nasconde le manchevolezze; non fa un quadro tutta luce, ma lascia la dovuta parte alle ombre. Lasciando parlare sinceramente i documenti, presenta il naturalista ginevrino nella sua vera figura; uomo del suo tempo, intelligenza eletta dall'acuta visione; non genio. Intorno poi al personaggio principale si muovono altre figure, varie e complesse che danno vivacità al quadro, lo sfondo nel quale è la Ginevra del XVIII sec.

Poichè lo scrittore inglese, obbedendo ad un sano precetto storico e biografico, prima di intraprendere la narrazione della vita del de Saussure, presenta al lettore la descrizione della città e delle sue condizioni politiche e morali, quali erano ai tempi del naturalista.

L'aspetto esteriore architettonico della città « solido e semplice, era un riflesso dell'austerità dei costumi e della religione degli abitanti. Non graziose figure di santi, non orsi che adornassero le fontane e i portoni delle case. La Ginevra del XVIII sec. mostrava di sentir poco la gioia di vivere dell'epoca del Rinascimento, e, come non aveva la semplice e bonaria allegria propria dello spirito tedesco, così le mancava l'immaginazione poetica della tradizione cattolica. » Divenuta, con Calvino, quartiere generale di un protestantesimo rigido, doveva, in buona parte, agli immigrati, italiani e francesi, aderenti alla nuova eresia, il fiorire del suo commercio e la sua ricchezza. Ma, indubbiamente, in buona parte almeno, per l'influenza del calvinismo, la società ginevrina di questo tempo appare come senza grazia e senza sorriso. L'autore riporta varii e interessanti giudizi sulla società ginevrina del XVIII sec.; i quali tutti, mentre riconoscono l'intelligenza, l'operosità, la semplicità di costumi dei ginevrini, concordano pure nel rilevare questa sorta di atrofizzazione dello spirito.

Singolare e sintomatica, perchè proveniente da un ginevrino, è l'esclamazione di Nicolas-Théodore de Saussure, figlio primogenito del nostro, ricordata da lady Shelley, che si trovava a Ginevra nel 1816: « Ah! Madame, nous apprenons de bonne heure le métier de nous ennuyer. » E la letteratura ginevrina del sec. XVIII, almeno fino alla sua metà, è riprova di questo stato d'animo. Consisteva essa principalmente in opere giuridiche o di teologia, o in opuscoli politici; ma poche vestigia d'immaginazione e mancanza assoluta di poesia.

In tale ambiente nacque Horace-Bénédict de Saussure a Conches, presso Ginevra, il 17 febbraio 1740. Anche la famiglia sua era di origine francese, trasportatasi a Ginevra, perchè calvinista. A sei anni fu inviato in collegio;

e non ne portò buon ricordo: infatti non volle poi mandarvi i suoi figlioli. A 14 anni entrò all'Accademia.

Qui occorre ricordare due personaggi che ebbero grande influenza sul de Saussure, ed ai quali il biografo dedica un interessante capitolo. Charles Bonnet, zio del nostro, a' suoi tempi celebre scienziato e naturalista, non privo di concezioni filosofiche, molto vaghe, però, e molto confuse. Accanto al Bonnet e suo amico sta il Dott. Alberto de Haller, di Berna. Nella Svizzera protestante i nomi di Bonnet e di Haller erano insieme congiunti come quelli dei principali avversari delle dottrine rivoluzionarie e irreligiose di Rousseau e di Voltaire. Haller, medico e fisiologo conosciuto per i suoi scritti, botanico, autore di una bella opera sulla flora alpina, protestante risoluto, attivo conservatore in politica, ebbe, più che Bonnet, influenza sul de Saussure.

Nel 1759 de Saussure terminava i suoi studi di filosofia all'Accademia, sostenendo pubblicamente come tesi una « *Dissertatio physica de igne* ». Nel 1761 concorse alla Cattedra di matematica dell'Accademia; ma fu vinto dal formidabile rivale Louis Bertrand. Se ne consolò ritornando ai classici e particolarmente ai poeti greci e latini. Poichè egli durante tutta la sua vita, sebbene dedicatosi alle scienze, fu convinto sostenitore della necessità degli studi classici nell'educazione, e citava e leggeva con facilità Omero, ascendendo al Monte Bianco si portava appresso Orazio, e scriveva un giornale intimo in greco. Più tardi gli fu aggiudicata la cattedra di filosofia, essendo tenuto ad insegnare, sotto questo nome, la psicologia, la logica, la morale, la teologia, insieme ai principii generali delle scienze naturali e a qualche nozione delle opinioni di Cartesio, Bacone e Leibnitzio.

Sposatosi nel 1765 con M. Albertine Amélie Boissier, dalla quale ebbe nell'ottobre 1767, il figlio primogenito Nicolas-Théodore, che doveva dividere col padre le tendenze scientifiche, de Saussure intraprese colla giovane sposa un grande viaggio all'estero. Prima tappa fu Parigi, dove seguiva parecchi corsi, fra i quali quello del celebre botanico Yussieu. Quivi non studiava solo però la natura, ma anche gli uomini e la società; e dai suoi giudizi si ricava com'egli portasse in ciò grande acume, e, forse, ancora più grande buon senso. I sintomi dei grandi rivolgimenti, che si preparavano, non gli sfuggivano; e già nel 1767 aveva scritto a de Haller queste preveggenti parole: « Il y a dans toute l'Europe une fermentation qui tend à la liberté et dont les suites seront en bien des endroits un redoublement d'esclavage. Une demi-philosophie fait aspirer à une liberté sans bornes, et une philosophie plus parfaite, instruite par l'expérience, fera voir que le tombeau de la liberté se trouve dans son extrême qui est la démocratie. » Dopo Parigi i de Saussure visitarono l'Olanda e poi l'Inghilterra.

Nel 1771 de Saussure, da solo, si spinse in Italia fino a Milano, seguendo la via dei laghi italiani. L'anno seguente, per motivi di salute, ritornò in Italia per passare l'inverno nel mezzogiorno. Lo accompagnavano questa volta la moglie e sua figlia Albertine che aveva allora sei anni. A Bologna conobbe la celebre Laura Bassi; indi, dopo aver visitato Firenze, Volterra, Pisa, Siena, mise il piede in Roma.

Quivi, fra l'altro, mercè una lettera di raccomandazione di Voltaire all'ambasciatore di Francia a Roma, cardinale de Bernis, de Saussure ebbe un'udienza particolare dal pontefice Clemente XIV. Questi li ricevette, scrive de Saussure, « avec la simplicité et la cordialité d'un bon pieur, qui offre aux ètrangers l'hospitalité de son couvent. » Da Roma de Saussure, coi suoi, proseguì per Napoli; donde, più tardi, si spinse fino in Sicilia: e il 5 giugno ascese l'Etna e ne misurò l'altezza. Da Napoli la comitiva ritornò nel Nord d'Italia, attraverso Roma, e poi Terni, Ancona, S. Marino, Rimini, Ravenna, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia e nel mese di Agosto rientrava a Ginevra. Pare che in questi viaggi l'architettura e l'arte in genere non suscitassero nello spirito del de Saussure alcuna speciale risonanza. Non nota nè il Duomo di Milano, nè la Certosa di Pavia, nè il San Marco di Venezia e tutto ciò che trova a dire di Pisa è, che, quantunque decaduta, essa ha un buon museo di storia naturale e un osservatorio. Ben strana insensibilità in una intelligenza cotanto eletta! A Roma, tuttavia (e come avrebbe potuto essere altrimenti?) trova che i prodigi d'arte lo interessano più di quanto avrebbe creduto, quantunque anche qui consideri i monumenti e le antichità piuttosto dal loro lato storico che artistico. Era invece molto sensibile alle bellezze naturali; e ne fanno fede, fra l'altro, gli entusiastici accenni a quelle dell'Italia meridionale. A de Saussure alpinista, il biografo inglese dedica ben cinque capitoli ricchissimi di particolari interessanti, specialmente per tutti i cultori dell'alpinismo. Essi delineano con chiarezza la figura dello scalatore di montagne infaticabile e ardito, saggio e prudente insieme, dall'animo sempre sereno anche verso i rivali insinceri. Il Monte Bianco, il Colle del Gigante, il Monte Rosa, furono il teatro delle sue principali ascensioni. Questi capitoli hanno una integrazione nel primo della biografia, dove sono passati in rassegna i precursori del naturalista Ginevrino, per ciò che spetta alla conoscenza delle montagne. Son essi gli antichi Romani che nelle Alpi incisero le loro strade imperiali; quei santi uomini che sotto il divino afflato della Chiesa le popolarono di romitaggi e monasteri; Leonardo da Vinci il quale i rilievi terrestri considerò sotto molteplici aspetti fisici e artistici e a riguardo del quale non mancano buone ragioni per ritenere che abbia visitato

un ghiacciaio; Corrado Gerner di Zurigo della prima metà del 1500, ed altri posteriori. Ma per quanto gigantesche e mirabili opere vi siano state compiute da Roma antica e dalla Chiesa e gli studiosi dei monti non rarissimi, questi continuavano ad essere considerati dai più con occhio indifferente se non ostile e l'occuparsi in qualche modo di essi continuava ad essere quasi cosa d'eccezione. D'altra parte, proprio allora, ai tempi del de Saussure nasceva una nuova scienza, la geologia. Egli ebbe il merito non solo di concorrere alla diffusione della passione montanistica, ma quello ancora più innegabile, di vedere tutta l'utilità che la nuova scienza poteva trarre dallo studio dei monti, inteso in modo più generale e più vasto di quello che fino allora si usasse. I lettori potranno agevolmente persuadersene leggendo il « Discorso Preliminare » ai suoi « Voyages dans les Alpes » che la Biografia, capitolo XI, riproduce nella parte più interessante. « La scienza, che raccoglie i fatti, i quali soli posson servire di base alla teoria della terra o alla *geologia*, è la geografia fisica o la descrizione del nostro globo delle sue divisioni naturali,..... Ma è sopra tutto lo studio delle montagne che può accelerare i progressi della teoria di questo globo. Le pianure sono uniformi, e sono insufficienti le sezioni dei terreni che vi si possono osservare a mezzo delle escavazioni prodotte dall'opera delle acque o degli uomini..... Le montagne invece presentano infinitamente svariate nella loro materia e nella loro forma, delle sezioni naturali di una grandissima estensione, ove si abbracciano con un colpo d'occhio, l'ordine, la situazione, la direzione, lo spessore ed anche la natura delle assise dalle quali sono composte..... Invano però le montagne si prestano facilmente per tali osservazioni se quelli che le studiano non vanno a considerarle nel loro insieme..... l'unico scopo della maggioranza dei viaggiatori che si dicono naturalisti, consiste nel raccogliere delle curiosità, camminando cogli occhi fissi a terra, raccogliendo qua e là dei frammenti, senza preoccuparsi di osservazioni generali..... Non è ch'io voglia trascurate le osservazioni di dettaglio, le considero, anzi, come l'unica base di una solida conoscenza, ma desidererei che, osservando i dettagli, non si perdessero mai di vista le grandi masse, e che la conoscenza loro e dei loro rapporti fosse sempre lo scopo dello studio delle parti minute. Ma per queste osservazioni di ordine generale bisogna lasciare le strade ordinariamente battute e salire sulle vette dalle quali l'occhio può abbracciare insieme un vasto panorama ».

Qual'è pertanto il posto che de Saussure tiene nella scienza e più in generale nel pensiero umano? La risposta a questa domanda è la conclusione logica della biografia. Come anche riconosce l'amoroso biografo, gli mancò la più alta impronta del genio, quella scintilla che rivela le cause e

i rapporti che governano le opere della natura. Un certo eccesso di prudenza, il timore che egli aveva delle ipotesi premature, la sua ripugnanza a rinunciare alle teorie ed alle spiegazioni consacrate dal tempo, spiegano bene gli errori del de Saussure e l'occultamento di molte verità scientifiche ai suoi occhi che pure erano acuti, e comprendiamo ad esempio come egli, conoscitore così esperto dei ghiacciai, avesse un'idea inesattissima del potere di trasporto di questi nè avesse mai affacciata l'idea di una o più epoche glaciali. Più che ad esporre ingegnose teorie, egli attese a fondare sulla solida base delle osservazioni le due nuove scienze: geologia e meteorologia. In questo è il suo merito e la sua gloria. Il nome stesso di geologia fu posto definitivamente in circolazione dal naturalista Ginevrino.

Per ciò che riguarda le idee filosofiche e morali, ancora qui ritroviamo quest'abito di riservatezza del suo spirito; riservatezza non scevra, ci dispiace il dirlo, di incertezze e di contraddizioni. Avversario delle dottrine filosofiche di Voltaire e degli Enciclopedisti, avversario del materialismo, affermava con convinzione l'esistenza dello spirito e la sua immortalità, sostenendo che la vita futura è anche necessaria sanzione della moralità della vita presente. Non negava Dio, ma era un Dio troppo vago; non certo quello del Cristianesimo. Più volte ebbe occasione di esprimere la sua profonda convinzione nel valore di una fede religiosa che sostiene nei dolori della vita: ma non volle mai assumere un'attitudine positiva e definitiva di fronte alle varie credenze religiose e dalla religione si sforzava di separare la filosofia, illudendosi che tutto ciò fosse possibile e logico. Però questi errori dell'intelletto non macchiano la sua figura morale. Quando l'ondata rivoluzionaria dalle terre di Francia giunse alla repubblica Ginevrina, ne sopportò l'urto con calmo e sereno coraggio. Appartenente alla classe aristocratica e dirigente della sua città, non ebbe animo egoista; adoperò a sollevare moralmente, educandole, e materialmente le classi inferiori del popolo di cui non stuzzicò nè servi le passioni.

Una sua frase, che mettiamo qui a conclusione, lo dipinge al vero: « Nous sommes, non les précepteurs de la nature, mais les écoliers de l'expérience. »

Savia e serena formula che ragionevolmente intesa, è applicabile, in tutti i campi, all'umana investigazione.

FRANCESCO VANDONI

PITTORI DI NEVE

FELICE VELLAN

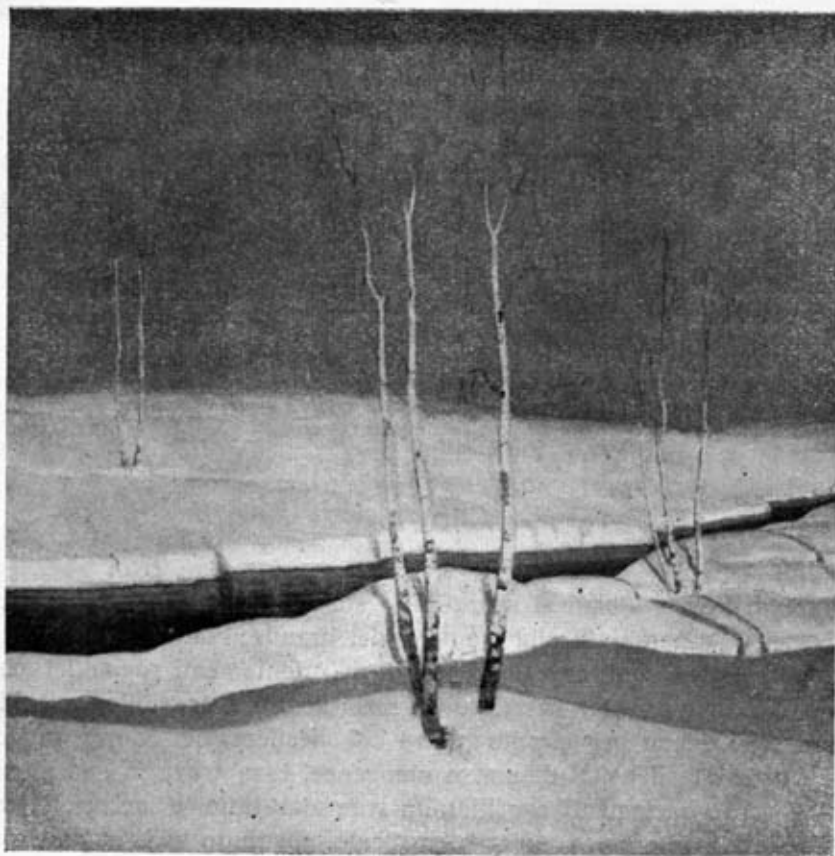
Ci è finalmente consentito di pubblicare la seconda puntata di Pittori della Neve. Nei prossimi numeri compariranno i profili di altri tre pittori, e sullo scorcio d'autunno uscirà la monografia, per la quale le prenotazioni già stanno affluendo con confortante intensità.

N. d. R.

I.

L'arte di Felice Vellan si scopre allo sbocco della più bella tradizione del paesismo: apparentata alla maniera del grande Fontanesi per la sincerità obiettivistica non scevra del tutto di orientamenti romantici che le attribuiscono un particolar carattere di grazia sentita e sensibile, coincidente per mero caso e non per partito preso col mestiere del Corot per certa luminosa ostentata densità di masse omogenee, essa trova la sua pienezza nel sintetizzare gli elementi che l'intuito trae dal tutto e nel polarizzarli, così sintetizzati, intorno a un centro ideale costituito nel miglior punto d'osservazione.

Per questo il Vellan è un ordinatore, un costruttore, un esteta nell'etimo primitivo e meglio accettabile della parola. A traverso il crivello della sua concezione, la natura si sfronda degli accessori inutili e, da elementare quale originariamente era, diventa composta e indivisibile: il particolare da solo non esiste più ma assume ragione d'essere soltanto perchè si dimostra localizzata funzione del tutto. Io vorrei qui far intendere come l'arte del nostro pittore deva esser studiata nel modo più assoluto come arte d'insieme, come risultato di un'organicità equilibrata a tal punto che, il minimo particolare abolito, essa si scioglie in una nebbia incolore inconcepibile. Non possiamo perciò, come al solito frequentemente per altri artisti avviene, pensare che in un quadro del Vellan a una parte sia lecito sostituire agevolmente un'altra; e parimenti non ci è dato di considerare del quadro un frammento: dinanzi l'opera di questo innamorato della montagna ogni tergiversazione si dilegua come per incanto, lasciando posto categoricamente a due opposte vie: l'arte di Felice Vellan si accetta e si nega nella sua integrità, senza mezzi termini.



Betulle d'inverno a Courmayeur (1924)

Forse per questa sua evidente rudezza istintiva più che non intellettuale ben comprensibile nelle opere di un uomo che ha formato la sua coscienza artistica fuori delle aule, l'arte del nostro pittore è stata sovente negletta e considerata inferiore ad altre resesi note sotto ufficiali auspici; ma, come il buon sangue e il buon diritto non mentono, oggi ogni cultore di bellezza assiste con intima soddisfazione al diffondersi della conoscenza e della fortuna dei quadri che s'intitolano a *La chiesetta di Clavières*, ai *Casolari di Macugnaga* e ad altri nomi del pari suggestivi e ricchi di promesse.

Avendo visto come non riesca possibile scindere l'arte di Felice Vellan nelle sue parti, ma per contro tocchi considerarla globalmente, ci sia lecito approfondirci nei dettami estetici che le danno vita oggettivandola in quei tali dipinti dinanzi i quali chi compone questa critica più di una volta si è sentito commosso come dinanzi alcunchè di superiore.



La chiesuola di Clavières

F. Vellari (1924)



L'arte, " non a Dio quasi nepote, ma di Dio fedelissima messaggera " (1), richiede avanti tutto di sbocciare senza costrinzioni, nella naturale verginità delle cose nuove che si devon toccare, quando occorra, con le mani ben monde, lungi il pensiero di usarne in modo men che lecito e comunque d'imporsi loro rendendole schiave. Non importa che altri affermino maestria artistica il dominare l'arte stessa, mentre io qui pronuncio l'esserne dominati: questa divergenza però, dà luogo a due dissimili forme d'arte, l'una espositiva e l'altra lirica, la seconda certo, per l'aspetto che veniamo considerando, superiore alla prima.

È logico che Felice Vellan, appartato dai centri di cultura e in balia a a se stesso e al ricordo dei grandi, si sia istintivamente trovato a camminare nel viottolo scosceso e mal segnato di chi non s'impone un sistema per timore di falsarsi e s'affida a quel che sente invece di obbligarci a sentire quel che vorrebbe.

Felice Vellan non si è detto "Sarò macchiaiolo oppure divisionista, mi dedicherò al paesaggio meglio che non alla figura", ma con una esemplare probità ha preso il pennello e ha colorito le tele come il cuore nell'istante gli dettava. Egli è stato quindi a volta a volta pittore di paesaggio, di figura, di natura morta, così come se fosse nato cento anni prima sarebbe stato pittore di soggetti storici; e dopo aver dimostrato in ciascuno di questi rami la sua attitudine, poichè una particolar tendenza ve lo spinge, egli cura maggiormente il paesaggio alpino facendo ben intendere come sia capace di dir più d'una parola di valore.

Se, affidato alla sua spontaneità, egli dipinge e dipinge ogni cosa, quando al termine di una gita può rizzar il cavalletto dinanzi un nevaio e quattro grangie in croce semisepolte nel bianco, allora il suo cuore trema e il pennello corre istintivamente e magistralmente sulla tela: egli ha trovato la grande, la maggiore, la superna ispiratrice.

* * *

Essendo partiti alla ricerca dei dettami caratteristici dell'arte del Vellan, eccoci a constatare come essi si riducano a uno solo, ben facile in verità da esprimere, ben difficile da praticare: la sincerità assoluta, l'abdicazione dell'intelligenza dinanzi l'amore, della cerebralità dinanzi l'intuito (2).

(1) GUIDO MANACORDA, nell'*Appello ai nuovi mistici* (Giornale di Poesia, Varese, 1923).

(2) Credo onesto ripetere, sulla guida e a conforto di quanto ho avanti esposto, che anche una forma d'arte esiste nella quale l'uomo piega la natura dando il sopravvento all'intelligenza e trascurando artatamente l'intuito. Devo qui affermare che entrambi le tesi hanno i loro punti saldi e i loro punti vulnerabili e che si riportano al secolare bisticcio qualificato irresolvibile di romanticismo e classicismo? Certo è però che la tesi dal Vellan praticata si regge precipuamente sulla legittimità della sensazione diretta, mentre l'opposta trova motivo in certo frequente positivismo idealistico.

Le conseguenze di questa sincerità sono chiaramente note a chiunque, sentendosi da tale principio mosso, ami con frequenza esercitare sul suo animo una psicanalisi senza riserve: basta avere alquanto domestichezza con simili esami per comprendere la rarità dei momenti di grazia nei quali, alla temporanea capacità di eseguire questo o quell'atto, si aggiunga lo spontaneo convincimento di esserne del tutto disposti e preparati. E non basta: quanto maggiore è il bisogno di sincerità tanto più scarsi sono i momenti di grazia e tanto minore è il numero di opere condotte a termine. Ben vero è però che ciascuna di esse rappresenta sempre una valida affermazione.

* * *

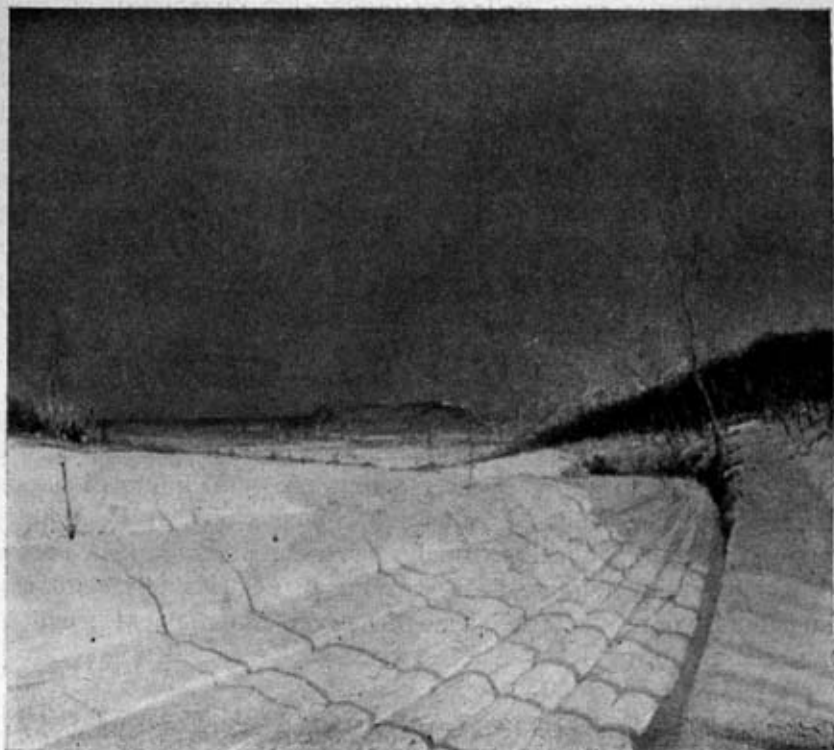
Poichè l'arte di Felice Vellan nasce come abbiamo visto da una profonda necessità interiore, essa è veramente l'immagine, oltre che del pittore Vellan, anche dell'uomo Vellan. Ma, come questo potrebbe forse non interessare, ecco che, se capovolgiamo i termini, a traverso l'uomo ci è dato quando occorra di spiegare la sua arte. E se l'uomo è sereno e rinserra un animo di fanciullo, ecco la sua arte presentar caratteri precipui di serena ingenuità; e se l'uomo è animato da un profondo amore per le cose, ecco le cose dipinte vibrare tutte del sentimento che loro ha dato vita. Ma questo sia detto senza indugiare troppo, in vista soltanto dell'occasione presentatasi di affermare una verità non del tutto inutile.

È un'arte priva di esoterismi, quella di un uomo semplice e, come tale, accessibile a chiunque sappia sentire; come tale, essa possiede pure tutte le prerogative per fruire di popolarità anche senza i richiami o gli specchietti per allodole dei grandi premi, è un'arte che senza tema di errare si può definir come universale nel tempo e nello spazio (1).

* * *

Fra i detrattori di quest'arte in genere che si rivela con tanta semplicità da parlare al cuore anche prima che il cervello non abbia ragionato su di essa, sono forse maggiormente accaniti e temibili quelli che la tacciano di facilità se non persino di faciloneria. Si tratta per lo più - è ben vero - di persone prive d'esperienza artistica, il gusto delle quali in modo tale si è venuto pervertendo da non apprezzar più se non il macchinoso o, almeno, il lungamente studiato.

(1) La medesima affermazione, da me già resa nota in altri studi - si veda il mio *Carlo Pollonera, pittore di montagna*, Torino, 1924 - non implica per niente, come a taluno ha potuto parere, l'attributo di realista all'artista trattato: altro è avvincere ieri come oggi come domani con la pienezza di un'arte che soltanto un soffio di poesia anima e altro è riprodurre cerebralmente - e potrei dire: meccanicamente - quanto il vezzo richiede.



Dintorni di Rivoli (1924)

Sia accordato quindi all'autore di questo studio, allo scopo di non lasciar posizioni scoperte per la chiarezza e per l'onestà, di trascrivere qui alcune linee d'uno dei più profondi critici francesi viventi J. G. Goulinat, riferendosi all'arte semplice del paesismo senz'aggettivi: "Saper esprimere lo scaglionamento infinito dei piani sottili di un terreno piatto; afferrare i rapporti dei volumi fra di essi: quello di una pietra in primo piano e di un villaggio nell'ultimo, quello di un gruppo d'alberi e di rocce nel mare; poter mettere tutti gli elementi al loro proprio posto, e darci a ogni nuova opera l'impressione ch'era esattamente là che bisognava fermarsi per guardar la natura nel suo equilibrio più armonioso: questa è la forza dei veri paesisti" (1).

Ma, se questa è la forza, questa è pure la difficoltà. Si pensi infatti quale perspicace senso di misura sia necessario per un'adeguata valutazione dei dati di fatto coloristici, lineari, plastici; si consideri che in qualche caso non dettato da alcuna regola permanente ma dall'esperienza di anni e da imperativi casuali per ciascuna volta dissimili occorre dar il sopravvento a

(1) J. G. GOULINAT, *Technique picturale* (L'art vivant, Parigi, 1925).

questi, e in qualche altro caso a quelli; si noti ancora come l'assenza di ogni norma anatomica fuori delle creature sbrigli l'imaginazione che cova fervida in cuore a ogni artista, e come questa con frequenza sia la maggior nemica di ogni tendenza a esprimere rettamente. E non si avranno che alcuni - pochi - degli addendi che, riuniti in somma difficilmente ripartibile, si oppongono a ogni istante all'oggettivazione di un dipinto di paesaggio.

E, se aggiungiamo ancora a ciò l'assoluta impossibilità di astrazione comune a tutta la pittura, l'inesistenza di simboli, sia pur temporanei e germinali in sostituzione dell'oggetto, potremo negare a cuor leggero l'assenza di facilità nell'arte paesistica universalmente comprensibile degna di tal nome.

Mai come oggi che il paesismo, risorto a maggior grandezza dopo i singoli e rari esempi del Poussin, del Breughel, del Canaletto e di altri grandi fino al Corot, al Fontanesi, al Segantini, aduna torno torno a sè tanto fervore di opere; oggi che un rifiorito amore per la natura oggettivandosi nelle lettere e nella vita stessa influisce direttamente sulle arti belle; mai come oggi è stato difficile esser avvinti da un dipinto di paesaggio.

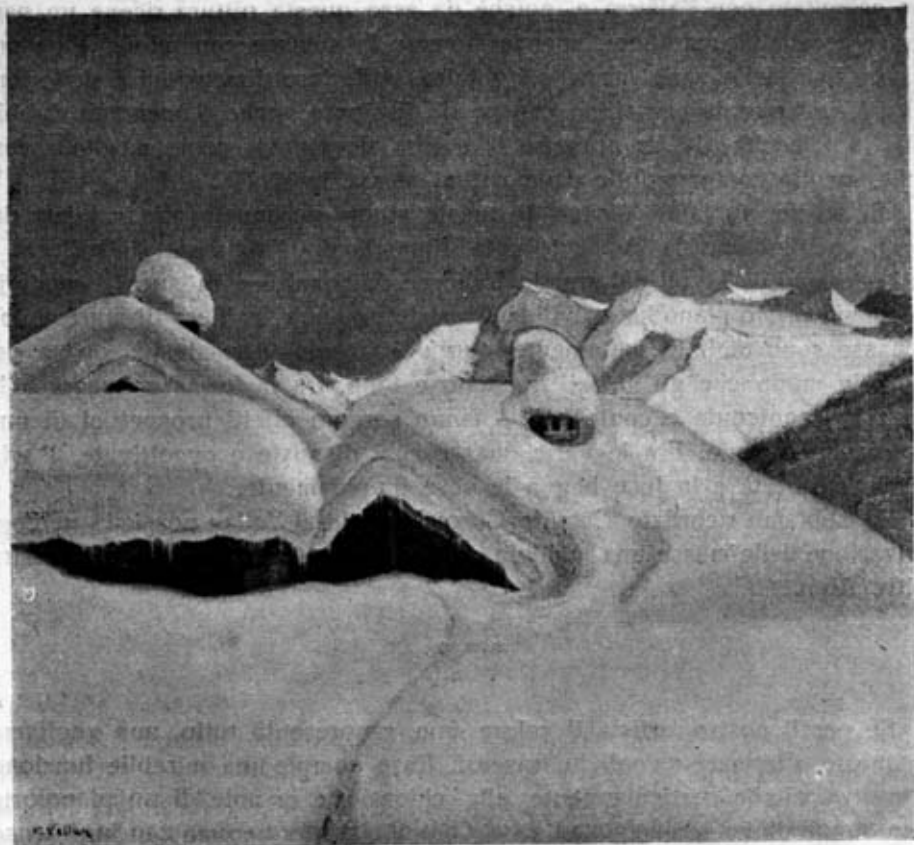
E bene, se Felice Vellan è capace di commuoverci, se i suoi colori ci riportano dolcemente a questo o quel soave sano ricordo della nostra vita nomade sui monti, se durante l'osservazione di una sua tela sentiamo batterci in petto il cuore più forte, siamo gliene grati fraternamente: egli è vero artista e, come tale, ci rivela a noi stessi.

II.

Nel gioco dei colori e delle masse, l'osservatore vede a tutta prima che Felice Vellan dà la preferenza alle une nel confronto degli altri, e ciò perchè la sua arte sdegna le tinte troppo vive per rifugiarsi piuttosto nelle sfumature e fruire dei rari effetti che possono sorgere dall'incontro di un bianco di neve con un grigiazzurro di cielo, di un verde tenero di prato montano con un violaceo indeciso di ardesia. Non possiamo in effetto parlare di una viva gamma coloristica a proposito del Vellan, perchè sulla sua tavolozza dei colori elementari non troviamo traccia o quasi.

È ben vero però - e qui si spiega l'impressione al principio di questo capitolo riportata - che, alla sobrietà del nostro artista nell'usare del colore, corrisponde un effettivo ardore nell'individualizzazione delle masse. Così noi apriamo gli occhi come dinanzi a un prodigio, quando nei quadri di Macugnaga (1) scopriamo lo stesso strato di neve gravare sulle grangie che affogano nel bianco, con una naturalezza, una verità, una precisione tali da non permetterci di pensare se non al mistero delle silenziose abitazioni celate nell'uniformità della coltrice bianca. E parimenti a tutta prima si cri-

(1) Si veda la tavola II e la fig. a pag. 189.



Casolari a Macagnaga (1925)

stallizza il nostro potere critico se consideriamo le propaggini e le vette dei nominati e di altri dipinti nella loro struttura massiccia, salda e insieme delicata per il taglio elegante di qualche cresta. È retaggio di una grande arte il cristallizzar ogni potere critico nell'osservatore.

Le masse di Felice Vellan riposano nella loro struttura, nel loro involucro capace, con la bella serenità di quanto si sente saldo sulle basi e pronto a sopportare checchè possa avvenire: una certa metafisica applicata all'arte le definisce nella loro integrità e le convince della realtà che loro aderisce; e l'osservatore le sente con la medesima immediatezza che percepisce acutamente in pratica nei giorni di vento, quando la plasticità delle cose men che prossime assume rilievi tanto evidenti da giunger talvolta inopinatamente ai limiti del caricaturale.

Se proprio vogliamo, certa ostentazione della forma nell'arte di Felice Vellan esiste; ma essa è così sapientemente tenuta entro le generalità del possibile, sa distribuirsi con tale apparente imparzialità che l'occhio men

che esercitato non l'afferra e, poichè da essa questa pittura riceve un particolar accettabile carattere, inconsciamente la subisce con gioia. Vige poi nei confronti delle varie masse nel quadro, delle loro dimensioni e delle loro densità, un'armonia cristallina capace di dissipare anche il menomo dubbio sulla loro fedeltà, da far apparire la natura ricomposta come meglio accessibile, meglio comprensibile della natura stessa in sè (1).

E, poichè abbiamo a capo di questo studio accennato alla maniera del Corot, completiamo la presente nota rimandando l'amatore di bellezza a certi paesaggi di Tivoli del grande francese nei quali - e in ispecial modo in uno che in primo piano ha un villanello seduto su una spalliera di muricciolo - le masse sono tagliate nettamente con un'accentuata pastosità opaca del colore in modo che gli sbalzi fra tono e tono, fra la forma convessa e la concava - contenuta e contenente - fanno sorgere effetti prospettici di una parvenza estasiante. Fra le varie masse così disposte e oggettivate, l'aria circola in libertà e la luce bagna le cose limpidamente.

Se abbiamo ricordato Camillo Corot è perchè il Vellan possiede nell'oggettivazione delle masse una maniera non molto lontana da quella del maestro d'oltre Alpe.

* * *

Se per il nostro artista il colore non rappresenta tutto, non vogliamo per questo affermare ch'egli lo trascuri. Esso compie una mirabile funzione integrativa, simile particolarmente alla chiosa che le note di un pianoforte fanno ai voli d'uno stromento ad arco. Quindi ci soffermeremo con un intenso godimento spirituale dinanzi la strada dei *Dintorni di Rivoli* (2), avendo la percezione che la blanda luminosità solare che cade da destra armonizzi e dia bellezza integra alle sparse note di disegno; e ugualmente ammireremo la delicata colorazione delle *Betulle d'inverno a Courmayeur* e il suo raro contrasto con la tinta del suolo, ripensando lietamente sorpresi alla bellezza di mezze tinte coincidente in questo dipinto e certo *Paesaggio di neve* di Pietro Breughel il Vecchio esistente nella Galleria Doria a Roma.

* * *

.... Parole scritte dal compianto caro Rivière a proposito dell'Ingres e che, applicate al nostro pittore, assumono un particolar carattere di opportunità....

(1) È noto come certe teoriche dell'arte, discutibili ma non del tutto irrisorie, diano vita a questa come a una necessità di commento, di chiarificazione; l'ingenuità dell'uomo aveva bisogno di chi la scaltrisse indicandole, accentuati, i caratteri distintivi meno evidenti e perciò anche più profondi di ogni oggetto.

(2) Si veda la fig. a pag. 187.

“..... Egli non ci chiede mai d'indovinarlo, di riprender la sua opera, di completarla col nostro sguardo; egli ha tutto terminato prima di noi; egli non confida nulla alla nostra invenzione; egli ci lascia passivi. Si direbbe che ci sdegni un poco e che, parlando a persone che non son del suo mestiere, rifiuti loro il diritto di collaborare, sia pur per una parte infinita, alla sua opera” (1).

In questo modo nei dipinti del Vellan ogni esistenza è ben decisa, ogni possibilità d'equivoco rimane inibita: perchè la fantasia dell'osservatore non abbia modo di errare a suo capriccio, eccone escluso ogni possibile pretesto, ecco non esistere se non quanto è chiaramente visibile.

Quindi non nubi che permettano d'intravedere a volontà oltre gli stessi fini dell'autore, non ingannevoli trasparenze abbondanti d'interpretazioni, non orizzonti vasti e sconfinati: la bellezza è soltanto realmente quella visibile: dove questa termina col quadro e comincia il muro sul quale questo si adagia, termina pure lo scopo dell'arte e cominciano le congetture personali, mirabili quanto si vuole ma del tutto estranee agli intendimenti di chi opera preferendo all'incerto e al variabile il fermo e l'universale.

* * *

Felice Vellan è pittore idilliaco nel senso più lato della parola: dalle sue tele è sempre un canto che leva, discreto, armonioso, a molcer il nostro udito. Una larga benignità spazia come una piacevole aura sulle sue nevi, sui suoi casolari, sopra i profili di monte che il suo pennello ha tracciato, e riesce anche a penetrar l'animo di chi, ammirato, guardi la sua opera con intelletto d'amore.

In Felice Vellan la montagna stessa, mutevole com'è per un soffio di vento, la montagna amica e la montagna inospitale, la rigeneratrice di spiriti e di corpi e la distruttrice cieca, la donatrice magnifica di gioie senza pari e di sofferenze inenarrabili; in Felice Vellan la montagna è sempre buona, sia coperto il cielo di nuvolaglia bigia o brillino rosei raggi di sole.

Nelle due tele di Macugnaga le infide vette coperte del manto invernale invitano giocondamente all'ascesa (2) e le propaggini a ridosso delle grangie presentan l'aspetto di giganti che vegliano bonari a protegger le loro tenere creature (3). E le nevi del Vellan quasi sempre riportano la mente al tepore del sole che le lambisce e che tanto è caro all'uomo delle Alpi che vede in esso la possibilità di nuovo grano per sfamare la famigliola. E l'acqua che scorre placida nei letti ben segnati ne *Le betulle d'inverno a Courmayeur* (4)

(1) JACQUES RIVIÈRES, *Etudes*, Parigi, 1912.

(2) Si veda la tavola II

(3) Si veda la fig. a pag. 189.

(4) Si veda la fig. a pag. 184.

e nel *Monginevro* (1) non aspetta che l'orcio di chi desidera dissetarsene la gola accaldata.

“ sora acqua,
. multo utile, et humele, et pretiosa et casta ”.

Lo stesso amore per la natura in genere e in particolare per la montagna che ispira al nostro pittore la sua più bella arte è, in questa nostra visione benevola, più viva che mai. Come l'amatore gentile desidera nell'amata la perfezione, e quindi quella adorna e magnifica quant'uomo può e con tersi concetti e con i doni del lavoro, e come desidera ch'ella appaia benigna così a occhi stranieri come ai suoi; parimenti Felice Vellan opera quanto gli è dato affinché ammirazione costante e amoroso rispetto persegua la montagna.

A tanto alti intendimenti artistici non possono corrispondere, in chi li pratica, se non somma probità, viva immediata potenza emotiva, risultati pari alle promesse: tre constatazioni da noi riconosciute con fraterno compiacimento nell'opera di Felice Vellan.

PIERO BOSIO

NOTIZIA BIOGRAFICA.

Felice Vellan è nato a Torino nel 1839 da padre piemontese e madre abruzzese. Non ha frequentato istituti superiori d'istruzione nè accademie come non è stato allievo a bottega di artisti. Ha formato se stesso e il suo mestiere nell'osservazione diretta della natura e dei grandi. Dopo il forzato riposo di quatt'anni di guerra è tornato alla sua arte con il desiderio di riguadagnare il tempo perduto. Avendo praticato ogni genere di arte figurativa, eccelle particolarmente nella pittura di paesaggio montano, nell'acquaforte e nella silografia.

Non ha vinto grandi premi nè cercherà di vincerne, stimandosi sufficientemente lieto di trascorrer metà dei suoi giorni, d'estate come d'inverno, in alta montagna, e d'avere con l'ammirazione l'amore degli amici.

(1) 1924.





Casolari a Macugnaga

ASCENSIONI

ITINERARI PACIFICI

Da Valpelline a Gressoney S. Jean pei colli di Valpelline, Teodulo e Pinter

Non è detto che per il godimento spirituale completo della montagna occorra sempre andare ad essa spinti dal desiderio - manifesto o celato, prudente o spavaldo - della conquista di una vetta o di un percorso irto di difficoltà e di imprevisti; c'è anzi da provare delle soddisfazioni sincere, e in forma tutt'altro che modesta, movendo per itinerari noti e facili, di nient'altro preoccupati che di respirare in un ambiente degnissimo ed in serene condizioni di spirito tutta l'aria della montagna. *Alpinismo contemplativo?* o *all'acqua di rose?* Non facciamo classificazioni o definizioni, difficili e pericolose, ma conveniamo che questo andar pei monti, a tappe non brevi e non banali - alpinisticamente parlando - e compiere così degli *itinerari* al cospetto ed in casa dei maestosi e pur buoni colossi dell'Alpe, per alcuni giorni mantenendosi ad una quota altimetrica oscillante attorno ai tremila, ed in un isolamento quasi assoluto dal consorzio umano, è sensazione degna di essere provata e, me lo permettano i compagni ed i lettori, di essere raccontata. E se l'*itinerario* di cui discorrerò brevemente è ben lungi dal meritare l'onore d'una relazione, per le ragioni dette sopra questa si giustifica benissimo, tanto più che suo scopo precipuo è di richiamare l'attenzione - e fare un po' di propaganda - attorno ad una forma di alpinismo, per molti aspetti degnissima per tutti, ed accessibile a molta parte dell'elemento nostro.

La comitiva che nell'agosto dell'anno scorso - prima settimana - composta oltre che dal sottoscritto, dagli amici Bettazzi, Carmagnola, Fantoni e Gribaudo, in piena fraternità saliva a Valpelline, non aveva che questo programma: aggirarsi su nelle alte valli, passando dall'una all'altra riconoscendo sul terreno i percorsi per centinaia di volte seguiti sulla carta o immaginati nella lettura di relazioni alpinistiche, vedere da vicino e nei loro vari aspetti montagne imponenti e importanti come il Cervino, la Dent d'Herin e la Tête de Valpelline, spingere dagli alti colli l'occhio curioso nelle vallate sottostanti, riconoscerne i paesi e le strade, costruirsi insomma nella mente un quadro esatto di un bell'angolo della natura, aggiungendo al soddisfacimento dello sguardo e della mente quel briciolo di sale di fisica fatica, per cui spirito e corpo veramente si avvantaggiano dalla pratica dell'alpinismo. La vicenda, progettata con calma e con fermezza durante ripetute riunioni, doveva forse essere più lunga di quel che il tempo, con i suoi capricci, consentì, talchè una sosta prolungata nel Rifugio Aosta non era affatto contemplata, come pure non era prevista una riduzione di comitiva per l'ultima tappa.

Il 3 agosto, di domenica, pervenuti ad Aosta col primo treno, registriamo un primo atto di cordialità: la S. Messa per noi celebrata dai Rev. Padri Gesuiti, e sul meriggio una calorosa accoglienza dell'Abbé Henry ci condisce la sosta a Valpelline. La sera si pernotta a Prarayé. Il mattino seguente, di buon'ora, puntiamo verso il Rifugio Aosta, raggiunto alle 9,30. L'alt che in programma doveva essere breve, si dilunga, si dilunga, accompagnato da una pioggia insistente che non ci lascia più mettere il naso fuori, e ci costringe anche a lavori di restauro al tetto del Rifugio, per essere, almeno lì dentro, all'asciutto. Dopo la pioggia, la tormenta, e non si esce all'aperto che ventiquattr'ore dipoi, naturalmente con così poche *chances* che, rinviata la tappa odierna, ci si li-

mita ad una esplorazione ai *Rochers de la Division*. (3291) Di qui non ci mancherebbe il tempo di salire alla Tête de Valpelline, ma la ricomparsa del vento e della tempesta ci consigliano di ritornare frettolosamente al Rifugio. Verso sera il cielo si rischiarava e pare finalmente mettersi al bello; al mattino del mercoledì ne approfittiamo per iniziare finalmente la nostra escursione, puntando al *Col di Valpelline* ripassando pei *Rochers de la Division*.

Qui il panorama si presenta in tutta la sua imponenza! Dalla Dent Blanche al Cervino, è una teoria di vette conosciute o quasi, una più affascinante dell'altra, e rimaniamo estatici a contemplarle come fosse questo il primo panorama che l'occhio nostro ammira. La sensazione del tempo decisamente messo al bello ci rende più sereni e lieti, e in tale stato d'animo gustiamo intimamente la dolcezza dell'ora e la maestà del sito.

Con passo celere, per quanto lo permette la neve fresca e molle, scendiamo lo *Stockletscher* e alle 10,45 siamo sui roccioni dello *Stockie* (m. 3097). Facciamo un leggero spuntino ed alle 11,30 riprendiamo il cammino, e sembrandoci finite le difficoltà non ci occupiamo gran che della ricerca della via normale di discesa, ma seguiamo inconsideratamente una traccia di sentiero che ci pare assai battuto.

Invece non tardiamo a riconoscerci fuori strada, e dobbiamo in seguito, per non rifar la via percorsa, scendere per il versante Nord dello *Stockie*. Un ripido versante di detriti minutissimi su ghiaccio vivo, ciò che ci fa perdere alquanto tempo, indi attraversiamo il crepacciato ghiacciaio di *Z'mutt* coperto di pietre e per lunghe e faticose morene giungiamo alle ore 14 alla Capanna *Schönbul*. Alle 15 dopo una piccola colazione, per una lunga e comoda mulattiera ci portiamo a *Zermatt*. Il villaggio rimane coperto alla vista del viaggiatore fintanto che non ci si è vicinissimi, posato meravigliosamente al coperto dai venti delle quattro vallate che gli fanno capo. Centro eccellentemente mondano e cosmopolita dove si vive benissimo, senza il pettegolezzo di qualche copratello nostrano.

I nostri propositi di isolamento sociale qui sono messi a dura prova, ma la voce della borsa, richiamandoci alle nobili tradizioni del puro alpinismo, ci consiglia a serbarvi fede, e dopo aver dato l'occhiata della curiosità su questa caratteristica piccola metropoli, austeramente ci ritiriamo in un alberghetto modesto modesto, mentre la vita negli alberghi incomincia sfarzosa ed insolente.

Ma è nostro il compenso d'un Cervino tutto bianco - che par si posi sui tetti delle case di *Zermatt* - che ci è dato ammirare alle prime luci del mattino seguente. Alle 9,30, dopo un'abbondante colazione alla svizzera, riprendiamo a passi lenti la via del ritorno e ci avviamo, per la strada della *Gandegg* (3031), dove giungiamo con tutta la calma... alle ore 18, dopo aver goduto veramente ed osservato minutamente tutto l'immenso panorama offerto ai nostri occhi.

Qui ci appare uno spettacolo completamente diverso: dal Rifugio, posato su un salto di rocce che porta al basso ghiacciaio di *San Teodulo*, vicinissimo ci sembra *Breithorn*, e le colate di ghiaccio del *Piccolo Cervino* si direbbero a portata di mano. Più tardi un furioso temporale si scatena sulle grandi altezze, oltre i m. 3500, e noi nel goderne lo spettacolo ne sentiamo gli effetti con una tempesta che si abbatte sul nostro ricovero. Ceniamo e pernottiamo; a titolo di cronaca: cinque in due brande cigolanti.

Al mattino il tempo rimesso al bello, ci assicura ancora una volta l'altra traversata. Alle ore sei siamo in marcia ed in meno di un'ora ci portiamo al colle di *San Teodulo* (3334).

Dopo una prima sommaria colazione, scendiamo i facili nevai verso il *Breuil* e spostandoci verso sinistra sul ghiacciaio di *Plan Tendre* saliamo al colle nord delle *Cime Bianche*, (m. 2960). Entriamo così nella valle di *Ayas*, e ammirandone la tranquilla e maestosa bellezza delle pinete, che salgono fin verso l'alto, con buon passo siamo alle ore 13 a *Fiery*. Dopo un breve riposo, con un passo da villeggianti scendiamo la valle e ci portiamo a *Champoluc*. Rientriamo così, dopo due giorni, in mezzo al mondo

galante che ci guarda con senso di compassione, perchè non conosce quale sia la gioia di un'escursione a grandi altezze.

Ma noi conserviamo vivissima la visione di tutte le bellezze che in questo peregrinare senza pretese abbiamo avuto agio di ammirare. Non lunghe, purtroppo, sono state le ore della serenità e dell'incanto, e già suona imperiosa quella della fine e del ritorno. Sulla sera, prima di accomodarci in giacigli più fastosi di quelli delle notti scorse, nello scambiarsi i saluti per la separazione dell'indomani, ci ritorna, come condensata in una espressione di sublime e pur malinconico incanto, tutta la poesia di questi giorni di vita alpina. È vero: non abbiamo toccato alcuna vetta, non abbiamo scalato pareti, nè scesi precipizi, e la corda che ci legava sul ghiacciaio non ha saputo mai lo strappo violento che salva e che rinsalda, ma gli animi nostri hanno pur bevuto appieno l'estasi di un mondo supremamente bello, a cui è pur sempre caro tornare, o di presenza in nuove vagheggiate peregrinazioni, o in ispirito, con il ricordo.

Bettazzi, Carmagnola e Gribaudo scenderanno domattina a Torino; Fantoni ed io, scavalcando il Colle di Pinter (2780) attraverseremo a Gressoney S. Jean, donde, sotto gli auspici del Monte Rosa, caleremo noi pure alla città lontana e fragorosa.

F. MARTORI

G. M. Sez. di Torino

C. A. I. »

SPUNTI

UNA BELLA GUIDA DEL M. BIANCO

Il Comandante E. Gaillard, proseguendo la pubblicazione della sua pregevole Guida delle "Alpes de Savoie" ha recentemente licenziato agli alpinisti il primo volume riguardante il M. Bianco, e di esso ha voluto farcene gentile omaggio. Segnalando con gratitudine questo atto cortese, siamo lieti di presentare la recensione fatta per noi da un competente ed affezionato amico.

(N. d. R.)

Il Signor E. Gaillard ha aggiunto un nuovo volume alla sua collezione « Les Alpes de Savoie ». Propriamente parlando, però, non è che la 1ª parte di un nuovo volume, poichè il volume è destinato a comprendere lo studio dell'intero Massiccio del M. Bianco, mentre questa prima parte ne studia soltanto la porzione compresa tra i colli della Seigne, d'Enclave, du Midi et du Géant.

Il mondo alpinistico conosce ormai le guide Gaillard e i criteri dall'Autore seguiti nella trattazione della materia, nella descrizione degli itinerari, nella valutazione delle difficoltà. Non sono guide da turisti o da dilettanti che si perdano in descrizioni inutili o in notizie storiche etniche o topografiche: sono trattazioni indirizzate all'alpinista, sobrie quindi nella sostanza, concise e tecniche nella forma, precise nelle indicazioni: vere « Guides pour l'Alpiniste » come dice il loro sottotitolo.

Opportuni schizzi, 40 in numero con tracciati d'itinerari e 7 cartine delle varie sezioni del gruppo studiato accompagnano, passo passo, lo svolgersi della trattazione, richiami biografici, sobrii anzichenò, completano il fascicolo.

A tutti già sono noti i pregi delle guide Gaillard e la simpatia che hanno incontrato negli amanti della montagna: e questo fascicolo non è in nulla inferiore agli altri. L'Autore ha avuto cura di aggiornare il suo lavoro colle ultime imprese alpinistiche compiute nel gruppo, e ci ha fornito una guida completa per quanto lo comportava la brevità che in questi studi evidentemente egli si prefigge.

Dà un cenno nella parte introduttiva ai vari alberghi di montagna e rifugi del gruppo e alle vie di accesso; vi è già descritto il Rifugio della Noire donato dal Signor Mario Borelli al C. A. A. I. e si parla pure del Rifugio Gamba N. 2 che le guide di Courmayeur intendono quest'anno costruire al colle delle Piramides Calcaires in sostituzione di quello distrutto dalla valanga nel 1922. Ricorda, e fa bene, che il rifugio del Col du Midi è ben sovente riempito di ghiaccio e farebbe anche bene a ricordare che anche quello del Vallot non è per nulla in condizioni migliori, mentre accennando che fu rimesso in ordine nel 1919 può indurre in qualche comitiva l'idea di servirsene nella salita al Bianco - quod Deus avertat - poichè il rifugio è addirittura senza porta, la stufa senza tubo è incistidata in un blocco di ghiaccio e per ben tre anni consecutivi (1921 - 1922 - 1923) io non riuscii a coricarmi sul tavolato del dormitorio che dopo due ore di coraggioso lavoro a colpi di piccozza nel ghiaccio vivo.

La parte tecnica del fascicolo è divisa in due gruppi:

- 1) Il gruppo del Trélatête dal Col de la Seigne al Col du Miage.
- 2) Il gruppo del M. Bianco dal Col du Miage al Col du Midi e del Gigante, suddiviso in 4 sezioni.

La sezione Bionassay - Gouter.

La sezione Monte Bianco.

La sezione Brouillard - Péteret.

La sezione Maudit - Tour Ronde.

Un indice alfabetico chiude il volume di oltre 200 pagine che, legato in tela, è messo in vendita a franchi 25: prezzo a prima vista elevato, ma non esagerato se si pensi al numero esiguo di persone che si interessano di questo altissimo e superbo gruppo di montagna non accessibile senza guide che ad alpinisti veri, non consigliabile con guide con l'attuale caro guide, che ad amanti della montagna facoltosi, e tutti sappiamo che se son molti gli amanti della montagna e se son molti anche nella società moderna i facoltosi, sono ben pochi coloro in cui le due qualità fuse insieme alberghino nel medesimo individuo.

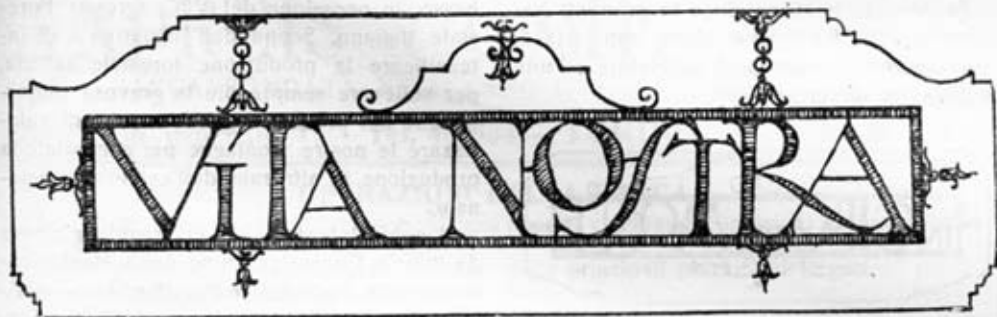
Lessi con vero piacere, divorai anzi il fascicolo e lo chiusi esclamando: — Bene! ben fatto!

Sì, bene! ben fatto! nonostante le inevitabili lacune, le inevitabili insufficienze qua e là di precisione, o meglio di determinazione nelle indicazioni, i piccoli difetti, impossibili a evitarsi, nella descrizione di un gruppo in cui troppo ancora vi è di inesplorato e di non abbastanza definito in cui vi sono escursioni così gigantesche e complesse che esigerebbero per la completa loro descrizione non pagine, ma volumi.

Il libro poi esce in un'epoca in cui è particolarmente caro a noi alpinisti poichè, esaurito il Kurz, allo stato di promessa il nostro del Ferreri, chi non ha tempo di sfogliare i bollettini e le riviste dei vari Clubs Alpini, non sa proprio a qual guida recente e aggiornata ricorrere per studi su questo importantissimo, fra i grandi massicci alpini.

Una cosa ancora voglio aggiungere ed è, che secondo il mio modesto parere, l'Autore avrebbe fatto bene, anche a costo di allungare di 4 o 5 pagine di più il suo lavoro, ad arricchire maggiormente la parte bibliografica.

T. S. CARPANO



CONSIGLIO CENTRALE

“ Giovane Montagna ” e “ Giovane Montagna Novarese ”.

Da circa un anno esiste in provincia di Novara, con sede in Varallo, e con principii simili ai nostri, una Associazione Alpinistica, la cui omonimia con il nostro Sodalizio può far ritenere che ne faccia parte come sezione novarese.

Questa Presidenza Generale, nell'interesse proprio e della nuova Associazione, non ha mancato di proporre ripetutamente soluzioni e vie d'intesa onde evitare spiacevoli equivoci ed errate interpretazioni di programmi: cionondimeno permanendo le stesse condizioni - in linea di fatto non sufficientemente chiarite con la amplificazione del nome in « Giovane Montagna Novarese » - essa ritiene suo preciso dovere verso i Soci, le Autorità, le Associazioni Alpinistiche, gli Enti Federali e Confederati Alpinistici, avvertire che nessuna relazione, legame o dipendenza esiste tra la Giovane Montagna, con Sede Centrale in Torino, Corso Oporto 11, e relative Sezioni, e la Giovane Montagna Novarese.

LA PRESIDENZA GENERALE

SEZIONE DI TORINO

Deliberazioni della Presidenza

Adunanza del 16 giugno 1925.

Presiede Bersia e sono presenti: Rappelli, Muratore L., Caligaris.

È scusata l'assenza dell'Avv. Calliano.

Sono accettate le domande a Soci ordinari presentate dai Signori: Vacca Delfino, Caz-

zola Agostino, Perotto Secondo, Tognotti Ernesto, Boffa Mario.

Sono prese alcune deliberazioni per la Segreteria riguardanti la compilazione di una nuova rubrica dei Soci.

Per aderire alla richiesta pervenuta da parte dell'Unione Ligure Escursionisti, si delibera di inviare una rappresentanza della Sezione in occasione della gita al Rocciamelone che tale Società sta organizzando; sono all'uopo incaricati l'Avv. L. Caligaris ed il Ragioniere L. Muratore.

Viene preso in esame il programma proposto per l'accantonamento a Pont Valsavaranche dall'apposita Commissione e definitivamente concretato.

Deliberazione del Consiglio Direttivo

Adunanza del 2 giugno 1925.

Presiede Bersia e sono presenti: Calliano, Musso, Ravenna, Casassa, Fino, Martori, Canova, Marengo, De Nicola, Navone, Fontana, Carmagnola, Bertolone, Mottura, Molli Boffa, Appiano, Baggio, Destefanis, Pochettino, Bettazzi. È scusata l'assenza di Reviglio.

Sono accettate le domande a Soci ordinari presentate dai Signori: Arduino Maria, Geja Paolo, Geja Andrea, Geja Giuseppina, Geja Emilia, Denti Annita, Avattaneo Erminia, Pottarelli Maria, Pottarelli Carla, Ricolfi Emilia.

Il Presidente comunica alcune deliberazioni del Consiglio Centrale riguardante la costituzione a Rosta di un gruppo dipendente dalla Sezione di Torino, e sull'attività del Comitato per il Rifugio al Rocciamelone.

Il Cassiere dà lettura del risultato finanziario della Festa degli Alberi.

Si riprende in discussione la proposta Navone per la formazione della categoria di soci aggregati, senza però addivenire ad una definizione concreta.



In memoria di un apostolo dell'alpinismo.

La *Società Escursionisti Lecchesi*, nell'intendimento di ricordare alle generazioni alpinistiche la nobile figura di *Mario Cermenati* che la morte l'anno scorso repentinamente rapiva, ha preso l'iniziativa di interessare le Società Alpinistiche e gli amatori tutti della montagna per far da essi tributare alla memoria dello scomparso, l'omaggio della designazione di *Punta Cermenati* alla punta più alta del Resegone. L'iniziativa ha avuto il lieto esito che meritava, e, consacrato in una cerimonia commemorativa avuta luogo il 28 giugno u. s. per concorde organizzazione della S. E. L. e della Sezione di Lecco del C. A. I. oggi accanto alla punta Stoppani ed alla Cima Pozzi, la antica *Punta della Croce* ha assunto il nuovo nome e passerà ai posteri, rievocando l'alpinista, lo studioso ed il patriota, che dei suoi monti e della sua terra, fu così degno ed illustre figlio.

Nuovo Rifugio all'Alpe Pedriola.

In quel sereno angolo di pace che è l'Alpe Pedriola, sopra Macugnaga, nel cuore del Monte Rosa, la Società Escursionisti Milanesi ha costruito un rifugio, mettendo così in esecuzione un progetto ed una disposizione lasciata dal compianto *Rodolfo Zamboni*, perito tragicamente nel 1919 durante un'ascensione al M. Altissimo di Nago. Il nuovo Rifugio è stato inaugurato il 12 luglio scorso, in un riuscitissimo convegno alpino, e della sua esistenza si compiacciono altamente, quanti vedono nella pratica della montagna, la migliore scuola per l'educazione fisica e spirituale delle nostre generazioni.

La **Prima Mostra Forestale Nazionale** sarà inaugurata nel settembre prossimo a Campo-

basso, in occasione del V Congresso Forestale Italiano. Scopo dell'iniziativa è di intensificare la produzione forestale italiana, per sollevare sempre più la gravosa importazione dei prodotti legnosi, nonché di valorizzare le nostre montagne per aumentare la produzione in altri rami dell'economia nazionale.

Si nobili intenti - nel cui raggiungimento dà fiducia l'organizzazione della Mostra assunta dalla *Federazione Pro Montibus* - meritano davvero di essere incoraggiati, e caldamente facciamo voti che la Mostra segni, accanto ad un'affermazione degna della nostra industria forestale, quale è stata finora, un inizio pratico e promettente di più ampi sviluppi e di più tangibili benefici risultati.



† Il 21 luglio p. p. durante una gita sopra la Thuile ove si trovava in villeggiatura e precisamente in vicinanza di Popt Serrand, causa uno scivolone su un ripido pendio erboso, la giovane Marchesina *Ersilia Invrea* trovava tragicamente la morte. La ferale notizia, che ha commosso vivamente il mondo torinese, torna a noi particolarmente dolorosa, colpendo nel lutto più atroce uno dei nostri soci più affezionati ed autorevoli, il Marchese avv. Franco Invrea, che della povera vittima era il buon papà affettuoso e premuroso.

In tanta tristezza di ora, mentre uniamo le nostre povere preghiere di cristiano suffragio, mandiamo all'illustre consocio ed alla sua Famiglia l'espressione sincera del nostro cordoglio e del nostro affetto.

† Una grave sciagura ha colpito la famiglia del III Alpini con la morte dell'allievo Ufficiale *Geom. Edoardo Rey* di Courmayeur, durante una ricognizione nell'alta Valle Stretta.

La fraternità che ci unisce al glorioso reparto, ci fa partecipi del profondo dolore di quest'ora coll'espressione delle nostre più vive condoglianze.